



Katie Kitamura, *Tra le nostre parole*, Bollati Boringhieri, 2022

Aleggia in questo romanzo una sottilissima atmosfera di inquietudine, una tensione impalpabile ma costante, a dispetto del tono pacato, misurato e di una vicenda che procede in modo lineare, senza lasciarsi deviare dalle diramazioni che si aprono al suo interno e che servono ad accentuare le sfumature e la profondità del racconto.

Protagonista nonché voce narrante è una giovane donna che si trasferisce all’Aja per lavorare come interprete presso la Corte Penale Internazionale. È un impiego temporaneo, come tutte le sistemazioni che ha conosciuto finora. Originaria di Singapore, città in cui non ha mai vissuto, ha trascorso l’infanzia in Francia e poi si è spostata con i genitori molte volte e in molti luoghi. Il suo plurilinguismo riflette la sua storia di mobilità, oltre che i suoi studi. L’ultima tappa prima dei Paesi Bassi è stata New York, da cui è partita dopo la morte del padre e il rientro della madre a Singapore. L’Aja le appare una città “energicamente civilizzata” che tuttavia, dietro l’apparenza borghese e tranquilla nasconde una natura a tratti indecifrabile. Ma qui prova finalmente “una rinnovata sensazione di possibilità” e inizia a desiderare un posto da chiamare casa. Proprio come ha fatto Jana, la prima delle persone con cui la nostra narratrice entra in confidenza. Anche Jana conosce la precarietà, ha vissuto in posti diversi, ma all’Aja ha comprato un appartamento per trovare un punto fermo. Purtroppo non ha scelto un quartiere tranquillo, gli interventi della polizia sono frequenti e di recente davanti al suo portone è avvenuta un’aggressione di una violenza quasi inspiegabile. Una cappa di apprensione circonda dunque la vita domestica di Jana e anche la narratrice ne resta contagiata. Anche il rapporto sentimentale che intanto allaccia con Adriaan sembra all’insegna della provvisorietà, perché lui è separato ma ha ancora molte questioni aperte con la moglie. Ciò nonostante lei è colpita dai suoi modi franchi e diretti, mentre lei, che pure ha scelto una professione legata alla comunicazione, è di indole timida e cauta.

La protagonista, di cui non conosciamo il nome, è un’interprete diligente e accurata, consapevole delle responsabilità che la sua professione comporta. Sa che la traduzione orale richiede non solo la conoscenza perfetta delle lingue e grande fluidità, ma anche capacità di comprendere in

profondità, prontezza nell'improvvisare e, insieme, un'estrema precisione, soprattutto in un contesto quale il tribunale, dove una parola sbagliata può minare l'attendibilità di un testimone o cambiare l'intenzione di una dichiarazione. Tuttavia, la bravura da sola non basta, servono anche sicurezza in sé stessi e solidità, indispensabili per sopportare ciò che deve ascoltare ogni giorno. La Corte Penale europea si occupa infatti di processi per genocidi, crimini di guerra o contro l'umanità, "crimini che a sentir descrivere ti verrebbe voglia di tapparti le orecchie e correre via". E poi ci vuole forza per resistere all'ambiguità che può assumere il ruolo di interprete di un imputato, perché, in questo rapporto in cui l'uno parla in primo luogo all'altro, si crea una vicinanza unica, un'intimità quasi morbosa. La protagonista lo scopre quando viene scelta per tradurre le parole di un ex capo di stato africano accusato di una feroce operazione di pulizia etnica, con i suoi drammatici corollari di squadroni della morte e fosse comuni. Le implicazioni etiche del lavoro di interprete e del contesto giuridico sono un filone tematico interessante, su cui il libro invita a riflettere.

Mettere radici, trovare una collocazione e dei legami sicuri, avere un ancoraggio che salvi dalla transitorietà è il desiderio più profondo di questa donna cosmopolita, abituata a muoversi in punta di piedi per non lasciare tracce. Le è proprio un certo disorientamento: geografico, emotivo, perfino nel suo tradurre, dove l'attenzione a ogni singola frase e parola porta a perdere il senso del discorso nel suo insieme. Vi è nel romanzo la tensione tra elementi contrapposti, la visione del quid paradossale che appartiene alla comunicazione. Più la narratrice cerca di "gettare ponti", più le risulta difficile trovare un terreno comune con gli altri e coglierne le intenzioni. È un'osservatrice attenta, che non può fare a meno di vedere i segnali celati nelle espressioni del volto, nei gesti, nelle inflessioni o negli spazi tra le parole; questo però, invece di aumentare la trasparenza, finisce per sfrangiare i contorni, lascia emergere nuove possibili implicazioni, significati impliciti, getta un'ombra di sospetto e ambiguità su ogni cosa. La realtà non è mai del tutto comprensibile, la comunicazione con gli altri è piena di lacune, risposte mancate, silenzi e nessuno meglio di un'interprete può rendersene conto. Eppure qui non si cede al pessimismo e la speranza si apre una strada, tutta da costruire, ma possibile.

Francesca